

Il libro

I versi del '61 dello scrittore che diventerà cantante



Le spezie della terra
Leonard Cohen
Traduzioni di Giancarlo De Cataldo e Damiano Abeni
Minimum Fax
207 pagine
13,50 euro

«Le spezie della terra» è la raccolta di poesie del 1961 che Minimum Fax pubblica come seconda tappa del progetto di tradurre l'intera opera di Cohen affidato a Giancarlo De Cataldo.

Chi è

**Non solo «Suzanne»
Un 76enne in gran forma**

Non è solo l'autore di canzoni come «Suzanne» o «Sisters of Mercy», di album come «Songs of Love and Hate». Non è solo un songwriter dalla voce profonda che canta di tristezze infinite, carnalità e momenti quotidiani. Leonard Cohen, ebreo nato a Montreal 76 anni fa, dai testi fra intimismo, amori, Storia, un sottile humour e contraddizioni, uno dei cantautori più amati, iniziò come scrittore con le raccolte poetiche «Let Us Compare Mythologies» (1956) e «Flowers for Hitler» (1964) e con i romanzi «The Favourite Game» (1963) e «Beautiful Losers» (1966). Musicalmente parlando il doppio dell'anno scorso «Live in London», inciso nel tour mondiale dopo anni di ritiro in un monastero buddista, attesta la sua ottima forma artistica. ♦

tiene a una delle tracce di questa raccolta: i frammenti rapsodici di un'inquietudine ebraica. Sia chiaro: questa raccolta di versi non è specificamente di temi ebraici, gli sguardi sono molteplici e aperti; del resto parliamo di un uomo e un poeta che ha avuto relazioni profonde e prolungate con altre culture e spiritualità, come quella buddista per fare un esempio, ma anche con la carnalità della vita e dell'amore.

Eppure, in *Le spezie della terra* Cohen mi pare voler manifestare una personale quanto irriducibile e pulsionale tensione verso il suo essere ebreo. Non certo in un'adesione identitaria perentoria, né tantomeno in un riconoscimento nazionale, quanto piuttosto attraverso rigurgiti di memoria, iridescenze bibliche, emersione di figure ebraiche

che sia della scrittura sacra e khassidica che della propria cerchia familiare, tracciate con appassionata e ironica maestria. Struggente quella dell'amico Abraham Klein, radioso salmista emulo inconcludente del re Davide:

Accanto al suo strumento, stanco, / Il salmista si concesse il riposo. / Il Sabato era passato / E del Sabato la Sposa. // La tavola era consunta, / Le candele fredde e annerite. / Le pagnotte che cantava così soavemente, / Quelle pagnotte erano ammuffite. // Tremando nella notte / Si voltò verso il suo liuto. / Pensava di non conoscere musica / Che rendesse il mattino compiuto. // Abbandonata la Legge, / E anche il Re abbandonato. / In trance prese lo strumento, / A cantare era abituato. // Cantò e non cambiò niente / Anche se molti udiro-no i canti. / Ma subito si fece bello il suo volto / E subito le braccia possenti.

La provocazione ironica raggiunge il suo apice nella graffiante e dolorosa elegia dell'inarrivabile ubiquità ebraica:

Per te / sarò un ebreo del ghetto / e ballerò / e mi infilerò calze bianche / sulle gambe deformi / e avvelenerò pozzi / in tutta la città // Per te / sarò un ebreo apostata / e dirò al prete spagnolo / del giuramento di sangue / del Talmud / e dove sono nascoste / le ossa del bambino // Per te /

sarò un ebreo banchiere / e manderò in rovina / un antico e borioso re cacciato / e metterò fine alla sua stirpe // Per te / sarò un ebreo di Broadway / e piangerò nei teatri / invocando mia madre / e venderò beni d'occasione / sottobanco // Per te / sarò un ebreo medico / e cercherò / in tutti i cassonetti / prepuzi / da ricucire // Per te / sarò un ebreo di Dachau / e giacerò nella calce / con gambe deformi / e un dolore così gonfio / che nessuna mente potrà comprendere.

Leonard Cohen è uno di quegli artisti e intellettuali ebrei che riesce ancora a mantenere vivo lo spaesamento e la contraddizione che hanno caratterizzato il sentire ebraico nel corso della bimillennaria diaspora; questa capacità rischiosa è sempre più rara e malvista nel mainstream dell'ebraismo contemporaneo,

molto tentato dalla lusinga nazionalista:

Chi mantiene le promesse se non in affari? Non ci era consentito di possedere terra in Russia. Ma chi vuole possederne, lì o altrove? Io fisso stupefatto gli alberi. Alberi di Montreal, alberi di New York, alberi di Kovno. Non ne ho mai voluto possedere uno. Rido in faccia ai cultori del mercato immobiliare. (...)

Soldati a ranghi stretti. Paracadutisti su una strada bianca di Tel Aviv. Chi osa disprezzare una rispo-

In questi testi

Con ironica maestria sa ritrarre figure sacre, amici e familiari

La parola

Nel khassidismo la lingua per la libertà è di un leader balbuziente

sta ai forni? Una qualunque.

Non mi piaceva vedere i ragazzi denutriti nel ghetto polacco. Le schiene curve non erano belle. Perdonatemi, non mi dà alcun piacere vederli in uniforme. Non mi emoziono alla vista dei battaglioni ebrei.

Ma c'è una sola scelta tra i ghetti e i battaglioni, tra le fruste e la più frusta arroganza patriottica. (...)

È in questo sguardo dell'interrogazione che mi sento risuonare con Leonard Cohen, qui si rivela a mio parere echi della più vertiginosa eredità khassidica che lo hanno direttamente o indirettamente nutrito, e che declinandosi con l'esperienza buddista lo hanno portato ai suoi celebri aforismi: «In Occidente non esiste la cultura del perdente, solo l'esaltazione del vincitore. Ma è nella sconfitta che si manifesta la gloria dell'uomo».

Il khassidismo glorificava l'uomo fragile: nella luminosa precarietà dell'esilio «nulla è più integro di un cuore spezzato», sosteneva un grande rabbi, e Cohen gli fa eco: «C'è una crepa in ogni cosa, è da lì che entra la luce». I maestri khassidici insegnano che la redenzione si genera nell'inavvertito, e la comprensione di ciò che ci è oscuro si accende dove si genera la lingua degli spazi bianchi, che si apre la strada fra le false certezze di una lingua dei grafemi neri che nella nostra protervia riteniamo di possedere. La lingua che porta alla libertà è la lingua di un leader balbuziente, e la parola del messianesimo è la parola di un profeta guastafeste (...). ♦



**ANNIE FANNY:
UNA TETTA
VI SEPPELLIRÀ**

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**
r.pallavicini@tin.it



Nel fumetto, come in tutte le arti, ci sono grandi autori, innovatori e maestri. Harvey Kurtzman (1924-1993) è tutte queste tre figure assieme. È stato uno dei grandi autori delle perseguitate riviste di horror e fantascienza della EC Comics di William M. Gaines; per lo stesso editore, nel 1952, ha dato vita a *Mad*, madre di tutte le riviste satiriche moderne e scuola di d'autori e disegnatori che avrebbero fatto la storia del fumetto americano (compreso quello underground); e, nel 1962, ha creato sulle pagine di *Playboy* la procace e divertente *Little Annie Fanny*. Bisogna dire grazie alla Magic Press che ha intrapreso la pubblicazione completa delle storie della superpoppata eroina di Kurtzman di cui è uscito il primo volume *Playboy's Little Annie Fanny*, volume 1, 1962-1970, pp. 228, euro 25). La protagonista è un'ingenua pupattola che si muove nell'ambiente del cinema e della tv, perennemente concupita dal mondo di maschi (e non solo) che la circondano. Il personaggio, già nel nome, fa il verso a un'altra eroina del fumetto, quella *Little Orphan Annie* creata da Harold Gray nel 1924. In quel caso l'antipatica e sdolcinata fanciullina se la doveva vedere con cattivi di ogni genere e terribili sventure, alla fine trionfando con la sua morale bigotta e reazionaria. *Little Annie Fanny* è distante anni luce da quei tempi e quei precetti. Siamo in epoca di rivoluzione sessuale e siamo, soprattutto, sulle pagine del mensile di Hugh Hefner che fece dell'erotismo il suo stile di vita e la sua fortuna. Eppure, le storie di Kurtzman, splendidamente disegnate e iperrealisticamente colorate da Will Elder, una loro morale ce l'hanno e mentre ci mostrano la Piccola Annie che passa da un focoso amplesso a una partouze acrobatica, trovano il modo di satireggiare la vita, i costumi, la cultura e la politica americane. Non si salva nessuno: gente comune e personaggi famosi (da James Bond ai Beatles), dai liberali ai conservatori, dal Ku-Klux-Klan alle femministe. E alla fine una risata (e una tetta) li seppellirà. ♦